Terrorismo oggi

Si è alzato il tiro con il vile agguato a un «fratello di»

Ho una terrificante sensazione. Perché, in Italia, l'uccisione dei «fratelli di» non fa notizia? Perché il più barbaro e inumano attentato del terrorismo mafioso, l'uccisione di Franco Imposimato, non regge neanche due giorni le prime pagine dei giornali? Perché anche i suoi funerali sono meno «di Stato» di quelli di tante altre vittime di questi anni di piombo brigatista e camorrista?, con meno presenze e meno discorsi?

È una sensazione che proval, agghiacciante, anche quando il «fratello di» Patrizio Peci fu rapito e assassinato. Eppure la barbarie del gesto terrorista fu allora tale che le stesse Brigate Rosse si sentirono in dovere di fornire una qualche giustificazione razionale del loro gesto, sostenendo che Roberto aveva avuto una qualche parte nel pentimento (per gli assassini «tradimento») di Patrizio.

Stavolta, con Franco Imposimato, la disumanità dell'atto è perfino superiore. Hanno ucciso un innocente, coraggioso, sereno lavoratore e padre di famiglia. Un comunista, voglio aggiungere; un uomo che non ha bisogno di nessun rapporto di parentela per essere pianto come un «resistente», un combattente per la causa della liberazione del Mezzogiorno dall'oppressione mafiosa.

Perché, allora, fa meno notizia? Se i mass-media fossero davvero autentici interpreti del sentimento popolare, dovrebbe anzi essere il contrario.

Non so se si è capito dalle cronache giornalistiche l'emozione e la commozione che hanno attanagliato Maddaloni, la città dove viveva; l'affetto profondo dei suoi compagni di lavoro della Face-Standard; la reazione emotiva di una comunità che lo conosceva e lo stimava. Paradossalmente, proprio ciò che ha smorzato l'eco di stampa, il fatto che si trattava soltanto di un «fratello di», ha funzionato da amplificatore del dolore di tanta gente semplice, che ha visto in quel corpo crivellato di proiettili uno di loro. Non un nome noto, un potente, un protagonista. Ma proprio uno dei tanti.

Confesso una grave pecca professionale. Lavoro da otto anni alla redazione dell'«Unità» di Napoli, e non avevo mai saputo che a Maddaloni vivesse il fratello di Ferdinando Imposimato, né che da un anno a questa parte fosse soggetto a minacce e pedinamenti. Il che testimonia la mia insipienza, ma anche la modestia e la riservatezza dell'uomo, la sua ostinata volontà di non entrare nella società dei forti e dei protetti, ma di restare nel novero degli uomini di buona volontà e di nessuna notorietà.

Guai se questa sensazione si consolidasse anche nei calcoli degli assassini. Se lo Stato desse l'impressione di fare quadrato, in vita e dopo la morte, soltanto intorno ai «suoi» uomini. Se chi ha ucciso si convincesse che il suo avvertimento è andato a segno, che ci sono migliaia di «fratelli e figli di» facilmente raggiungibili nella loro solitudine umana e istituzionale.

Perché questo è stato l'assassinio del compagno Franco Imposimato. Un monito a tutti coloro che con il proprio lavoro possano danneggiare e colpire gli interessi dei signori della camorra, della mafia, del terrore, della P2. Ognuno di essi, dall'altro giorno, sa che può essere raggiunto nei propri affetti più cari. In quanti di loro può scattare ora un'inconsapevole autocensura, l'umanissimo sentimento che spinge l'uomo a temere più per i suoi cari che per sé, quasi come se avvertisse la concretezza del pericolo soltanto guardando negli occhi il figlio, la moglie, il fratello?

Da quanto ho letto e visto in questi giorni, non ho avuto la sensazione che sia chiaro a tutti il salto di qualità mostruoso che l'omicidio di Franco Imposimato ha imposto nella guerra tra Stato e poteri occulti. Perfino le indagini di polizia sembrano percorrere tempi e metodi classici dell'inchiesta di tutti i giorni, di uno degli oltre trecento omicidi di cui la camorra si fa protagonista ogni anno in Campania. Mentre a Maddaloni si è inaugurato un metodo che ricorda la logica degli «squadroni della morte», la tecnica dei «desaparecidos», già nota del resto alla pratica camorrista, una lotta realmente senza quartiere alla democrazia, che la democrazia italiana non può e non deve sottovalutare, se non vuole colpevolmente sottostarvi.

Antonio Polito

INTERVISTA / *Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto CGIL*

I no e i sì del sindacato

Merloni sbaglia: non ci può chiedere di sederci a un tavolo per programmare il nostro suicidio - Riformiamo la contrattazione, poi potremo parlare della struttura del salario, scala mobile compresa - I rapporti con il governo a presidenza socialista

ROMA — «Ma è il momento più opportuno per parlare sull'*Unità*?». Sì, è il momento che il segretario generale aggiunto della CGIL, il socialista Ottaviano Del Turco, parli di cosa si agita nel sindacato, nelle relazioni industriali, nel rapporto con il governo presieduto dal segretario del PSI. È opportuno che dica la sua ora perché il dibattito sia franco e leale, come si conviene tra compagni.

— Si ricomincia. La Confindustria rifiuta di pagare i decimali della contingenza accantonati. Non solo. Chiede di rimettere le mani nei meccanismi della scala mobile per rallentarla più di quanto è stato concordato il 22 gennaio al ministero del Lavoro. L'«accordo storico» è già saltato?

«Sarebbe ridicolo che un "accordo storico" durasse appena lo spazio di qualche mese. Lo si può rinnegare, questo sì. E la Confindustria sembra volerlo fare. Non ci chiede, infatti, solo di accedere a una interpretazione, per la qual cosa ci bastano i pronunciamenti del governo, che di quell'intesa resta garante. Gli industriali, in realtà, vorrebbero farci tornare al tavolo di trattativa per decidere di tagliare i salari reali. Ma così si perpetua uno stato di belligeranza e di incomunicabilità tra le parti. Perché il sindacato può fare molte cose, meno che sedersi a un tavolo per programmare il proprio suicidio».

— Discorso chiuso, quindi?

«Questo discorso sì. E la Confindustria farebbe bene a fermarsi prima che sia troppo tardi. In effetti, ci sarebbe bisogno d'altro: di riprendere, cioè, il confronto sulle questioni vere del governo dell'economia. Quando i grandi conflitti sociali sono regolati unicamente dalle interviste e dalle lettere o, per interposta persona, a palazzo Chigi e al ministero del Bilancio, c'è una perdita di potere delle parti: della Confindustria e anche nostro. In sostanza, il potere di contrattazione si tramuta in potere di dissuasione».

— Ma su quali terreni è possibile riprendere un confronto credibile e produttivo?

«Siamo chiamati a gestire una crisi strutturale: né breve né indolore. Non bisogna farsi illusioni: nei prossimi due anni l'occupazione continuerà a calare. Ecco un primo problema: gli strumenti. Dobbiamo inventarne di nuovi, e misurarci su questi: mobilità, regimi d'orario, formazione professionale, ristrutturazione, reindustrializzazione di intere aree».

— Corrispondono, però, ad altrettanti strumenti negoziali. Ma non è proprio il potere contrattuale del sindacato che la Confindustria continua a mettere in discussione?

«Appunto. Ma così facendo gli industriali si adeguano alla legge della giungla, adesso che gli torna comoda. Diciamolo: ci sono stati gli anni della grande riscossa sindacale, quando si accumulavano risultati e conquiste; ma poi è arrivata la gelata, e il padronato ha trovato il terreno adatto per cercare rivincite. Potremmo continuare a difenderci soltanto, magari aspettando che torni la primavera. Ma potremmo anche abbandonare la giungla».

— Fuor di metafora, cosa significa?

«Possiamo trasformare questa fase di crisi del sindacato in una grande occasione di rinnovamento, anche dei sistemi negoziali. Sono convinto che è questo l'unico antidoto efficace contro la centralizzazione in atto».

— Hai già qualche proposta?

«Idee semmai, su cui discutere e lavorare. Il contratto nazionale triennale, innanzitutto: farli come nel '79 e quest'anno non ha più senso, si accumulano tali e tante attese che alla fine, volente o no, il sindacato entra in crisi. Proviamo a scoprire un'articolazione contrattuale mirata ai settori, là dove c'è un corpo sociale omogeneo. Oggi siamo costretti a mettere insieme il diavolo e l'acqua santa, il settore decotto e quello ad altissima innovazione tecnologica, col risultato che i rapporti di forza sono dettati dai punti più deboli del sistema delle imprese e del sindacato. La contrattazione aziendale, poi, va rinnovata nel vivo del rapporto tra il salario e il prodotto del lavoro. Insomma, la riunificazione del mondo del lavoro, quest'ipotesi strategica dell'ultimo congresso della CGIL, sta in piedi se è sostenuta da una capacità di contrattazione articolata che in questi anni abbiamo smarrito».

— Fin qui è un discorso più che altro interno al sindacato. Perché lo presenti anche come terreno di sfida agli industriali?

«Perché è solo riappropriandosi di una tale capacità negoziale, solo quando il rapporto salario-produttività-professionalità sarà saldamente nelle mani dei lavoratori che si potranno rivedere i meccanismi dell'intera struttura del salario, scala mobile compresa».

— Un momento. La scala mobile è tema troppo scottante per non chiarirne tutti i risvolti. Vuoi forse dire che può diventare conveniente per i lavoratori modificarla se e quando sarà percorso l'itinerario contrattuale così come l'hai prospettato?

«Qualcuno, non ricordo chi, nel '75 profetizzò che la scala mobile sarebbe stata la morte del sindacato come soggetto contrattuale. L'agonia è già cominciata. Se si va avanti così, con questi contratti e con la centralizzazione, spazi veri e propri di potere negoziale non ne avremo più. Saremo costretti, semmai, a pratiche del tipo: "prendi i soldi e scappa". Ma non voglio ci siano equivoci. Affrontare il problema della scala mobile come pretende la Confindustria per tagliare i salari, il sindacato non può e non deve farlo, né oggi né mai. Ma in un quadro di sistemi negoziali diversi sarà il sindacato, saranno i lavoratori a poter scegliere se è più conveniente rilanciare la contrattazione diretta o affidarsi unicamente agli automatismi».

— Oggi, però, la scena resta dominata dallo scontro sociale e politico. Allora?

«C'è una sproporzione tra la foga spesa su qualche decimale e l'ampiezza dei temi su cui pure si sono pronunciati uomini e forze del mondo imprenditoriale. La posso spiegare solo ricorrendo alla dietrologia. Mi chiedo, cioè, se i falchi della Confindustria e i falchi del governo non volino di concerto per spaventare il sindacato e tenerlo bloccato sulla difensiva».

— Hai già una risposta?

«C'è un legame con quelle forze che nel governo teorizzano un risanamento da far pagare oggi ai lavoratori e ai pensionati, mentre solo nel 2005, beato chi lo vedrà, potranno pagare i redditi e le rendite ingrassate con l'inflazione. È una contraddizione pericolosa per un governo che professa la ricerca del consenso».

— Una contraddizione con la quale il sindacato deve saper fare i conti, tanto più che la sua linea è agli antipodi.

«Non chiudiamo certo gli occhi. E la nostra linea la faremo valere, tanto sul versante delle entrate (a cominciare dalla patrimoniale) quanto su quello della razionalizzazione della spesa. Non per giocare ai massacri dei governi, ma perché nessuno può chiedere al sindacato di rinunciare a fare il suo mestiere. Hai visto il film "Oltre il giardino"?».

— Perché?

«Molti esponenti del governo e qualche commentatore ci chiede di comportarci come quel giardiniere che, qualsiasi cosa subisca, con aria rassegnata ripete: "Mi rendo conto". Sia chiaro, questo non è il nostro ruolo».

— Da socialista non avverti un certo imbarazzo ora che alla presidenza del Consiglio c'è il segretario del PSI?

«La storia della CGIL è storia di battaglie per l'autonomia del sindacato, e io sono dirigente della CGIL. Naturalmente c'è il rischio di qualche strumentalizzazione del nostro dissenso. E qualche volta dobbiamo fare anche la voce grossa per richiamare a una qualche sobrietà quei colleghi che perdono la misura. Ma quando succede non è per un calo di autonomia».

— E per cosa invece?

«Per la consapevolezza che il sindacato, in questa fase, non può dire solo dei no, non può difendere tutto così com'è, quale che sia il governo che è a palazzo Chigi».

— Il dire «non chiudiamoci nel fortino dei no» rischia di essere uno slogan. Un esempio concreto: a cosa dire no e a cosa sì?

«Per esempio sulle indicizzazioni delle pensioni. Chi sostiene che tutto deve rimanere così com'è oggi di fatto fa una campagna pubblicitaria a favore delle assicurazioni private e concede un regalo a quelle forze politiche che predicano la privatizzazione dei servizi sociali. Questo perché il sistema in atto contiene meccanismi abnormi, come li definisce il compagno Reichlin, che deprimono fasce di pensionati dopo che già da lavoratori hanno subito le distorsioni di un certo egualitarismo. In questo caso, il sindacato deve saper distinguere, e sostenere la giusta esigenza della solidarietà con chi ha pensioni misere, del tutto inadeguate».

— Tu stesso, però, hai accennato a posizioni di attacco frontale allo Stato sociale che sono dentro il governo. Non è una sfida alle forze di sinistra?

«Certo che lo è. Oggi una nuova idea del Welfare State è il banco di prova per i rapporti tra comunisti e socialisti. Misuriamoci su cosa salvare, dove razionalizzare, quali privilegi tagliare, come innovare. Il programma comune, del quale tanto spesso si parla nella sinistra, rischia di essere un appuntamento al quale non andrà nessuno, se non lo costruiamo già oggi, dalle rispettive collocazioni. Insomma, dimostriamo sul campo la capacità dell'intera sinistra di candidarsi all'alternativa di governo. Nella CGIL uno sforzo in questa direzione lo stiamo facendo. Dentro questa organizzazione ciascuno c'è con origini, storie, culture diverse, ma abbiamo imparato a non fare delle differenze una sorta di premessa di valore che impedisce la ricerca, certo faticosa, dell'unità, bensì a concepire l'unità come un valore inalienabile».

Pasquale Cascella

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

«Bisogna offrire una speranza che qualche cosa incomincia a muoversi anche per loro»

Cara Unità,

da qualche anno molti giovani, rifugiandosi in discoteche e inforcando motorini, cercano in queste cose un qualsiasi interesse sociale, uscendone poi sempre sconfitti.

Sollecito i compagni dirigenti più sensibili ai gravissimi problemi dei giovani ad utilizzare le nostre posizioni in Parlamento non dico per risolverli, ma per affrontarli con qualche efficacia. Un partito così grande e popolare come il PCI deve, al di là della pura politica, offrire la coscienza ai giovani che esiste un'organizzazione che non solo si ricorda di loro, ma può conquistare misure atte a dare loro speranza.

Vi sono piaghe che si stanno allargando e scavano abissi sempre più profondi tra i giovani e la prospettiva di un lavoro e di un inserimento sociale. Constato giorno dopo giorno, attraverso testimonanze non solo di mamme ma anche dei diretti interessati, che molti giovani sono stanchi di bussare alle porte di un lavoro non riuscendo mai ad ottenere una risposta positiva se non si hanno conoscenze influenti (se invece si hanno è diverso).

Bisogna invece offrire una speranza; e non solo a tutti quelli, la maggioranza, che hanno voglia di ben comportarsi; ma anche a coloro che sono già entrati a far parte di frange eversive, nella droga, nella delinquenza comune, tutto frutto di una mancata collocazione in un contesto sociale moderno e produttivo: una speranza che qualche cosa incomincia a muoversi anche per loro.

Per finire chiedo al PCI di abbandonare un pochino il gergo politico e di scrivere in modo sempre più sociale, con parole semplici, per far capire a questi giovanissimi che c'è qualcuno che mantiene il contatto con loro e non li ha abbandonati. Anche perché, se questo non viene fatto da un partito così grande e di estrazione popolare, non riesco a capire chi potrebbe.

ANTONIO BARBAPICCOLA
(Bologna)

Centomila lire oppure un miliardo? L'imposta è la medesima

Spett. redazione,

per l'ennesima volta il governo italiano ci propina stangate fiscali, danneggiando in modo grave ed irreversibile il lavoratore dipendente ed il piccolo risparmiatore. Quest'ultimo, a forza di sacrifici, mette in banca qualche soldino per la vecchiaia: lo Stato tassa in misura eguale, senza distinzione, l'ammontare del deposito, sia che risulti di centomila lire o di un miliardo.

Non sarebbe ora di finirla di spremere la povera gente e colpire, invece, chi in pochi anni dal niente si è fatta una fortuna, invitandoli a rendere conto di come hanno accumulato i miliardi?

PAOLO LENTINI
(Siracusa)

Chi lotta per la libertà e l'indipendenza lotta anche per la pace?

Cara Unità,

sulla questione del premio Nobel per la pace assegnato a Walesa, non sono d'accordo. Dissento, e a piena voce.

Walesa, con «quella» Solidarnosc, tanto antisovietica e antisocialista, obiettivamente (e la storia dirà quanto «soggettivamente...») ha messo in pericolo la pace, perché se non fosse intervenuto Jaruzelskj l'URSS sarebbe intervenuta militarmente e allora sì che la pace sarebbe stata in serio pericolo.

Non mi interessa, qui, dire se nel movimento di Walesa c'era più CIA che socialismo, o se c'erano più errori nel POUP che in Solidarnosc. Dico che la pace, con Walesa, non c'entra, ma semmai c'entrano certi diritti civili borghesi (ma allora, perché non dare il Nobel a Pannella?).

Un premio Nobel per la pace, che porta alla divisione e alla discordia sulla persona prescelta e quindi ad una specie di guerra fredda, era la cosa che meno si aspettava ogni cittadino di buon senso.

GAETANO MATTAROCCI
(Massa)

★

Cara Unità,

ho sentito molti compagni che hanno espresso grande disappunto per l'assegnazione del Premio Nobel a Walesa: Certamente il fatto è discutibile, (lo stesso governo di Varsavia ha protestato col governo norvegese) ed è libero ciascuno di dire che Walesa è un agente dell'imperialismo guerrafondaio e che quindi con la «pace» non ha nulla a che fare.

Una cosa però è certa: il Comitato che consegna i Nobel aveva tutto il diritto di assegnare il premio «per la pace» al dirigente sindacale polacco: infatti esso ha sempre precisato — sia oggi sia nel passato — che viene considerato contributo alla costruzione di un mondo pacifico il battersi per l'indipendenza del proprio Paese. E nessuno poteva negare al Comitato di Oslo di ritenere Walesa un combattente per la libertà e l'indipendenza del suo Paese, visto il grande seguito che egli ha tra i lavoratori di Danzica e di tutta la Polonia.

D'altra parte, in altre occasioni, quando la scelta è andata a favore di persone a noi più vicine di Walesa, abbiamo esaltato l'assegnazione di premi per la pace a combattenti per la libertà del proprio e nel proprio Paese.

ALBERTO LETTERI
(Firenze)

Chi «sta su» non deve avere rapporti con chi «sta sotto»

Spett. redazione,

vi scrivo da una provincia disastrata — Avellino — per denunciare l'abbandono in cui essa affoga. Disastrata dal terremoto e dalla cattiva amministrazione «bianca». Abbandonata agli imbrogli tramite la strategia del ricatto psicologico ed economico.

Il Comune in cui abito fu reso autonomo nel 1948 e negli stessi anni, attraverso l'azione di un prete con coordinate degasperiano-sturziane, furono gettate le basi dell'attuale gruppo dirigente politico tra i «giovani leoni» figli di artigiani e dei fattori dei grossi latifondi. Fu inferto un duro colpo all'antico ceto dei dirigenti nobili-dottori, di orientamento monarchico, che era passato incolume dal fascismo alla Repubblica.

I giovani scudo-crociati protagonisti di questo sovvertimento al vertice, provenienti da classi angariate ma capaci di provvedere all'istruzione dei propri figli, furono abili, si barcamenarono con promesse, favori, baratti, ricatti; riuscirono a dirottare nel proprio alveo energie, desideri e sogni. Furono anche avvantaggiati dall'emigrazione verso il Nord dei più poveri e disagiati.

Cacciati ma non scomparsi i primitivi padroni, apparvero i nuovi che, in famelicità, non si differenziavano tanto dai primi. Pensano anch'essi che a comandare debbono essere i più forti, coloro che «la sanno lunga». Chi «sta sotto», deve essere mantenuto nel suo stato di sudditanza, ignoranza, timidezza, tanto più se è un «debole», se non ha «il fegato e lo stomaco» nel trattare col prossimo. Le strutture economiche (terre, Comune, negozi, banca, imprese) debbono essere conservate nella gestione e nel possesso alla solita catena nepotistica.

Chi «sta su», chi si è emancipato dal lavoro manuale, non deve avere rapporti con chi «sta sotto», con chi è legato alla zolla e al padrone. I matrimoni debbono avvenire solo tra membri di identiche classi: poveri con poveri, possidenti con possidenti. La Chiesa deve essere difesa per conservare l'obbedienza alle autorità, ai pregiudizi. I lavoratori e gli organi pubblici, statali e locali, debbono essere beffati e sfruttati in tutti i modi possibili.

Sistemi difensivi sofisticati sono stati elaborati, tra i quali eccelle il ricatto, espresso e sintetizzato dal monito: «O con me, o contro di me». E molti non hanno scelta, si piegano e accettano passivamente senza alcun pensiero di cambiamento.

Mancano strutture industriali, commerciali, culturali. In conclusione «ogni cosa è al suo posto» e dorme, senza mai permettere sogni di futuro e di sviluppo.

MICHELE DE MARCO
(Venticano - Avellino)

Siamo già «nel futuro» ma quelle tendono sempre a farsi più pesanti

Spett. Unità,

dire, come fa Craxi, che per il bene degli italiani è meglio subire stangate oggi che subirne di più dure in futuro è affermazione fatua ed effimera: siamo già «nel futuro» rispetto alle prime stangate fiscali e tuttavia non risulta che esse tendano a rarefarsi, quanto piuttosto a farsi più pesanti e brutali.

Inoltre, essendo sganciate dalla ripresa economica, inflazione e disoccupazione anziché decrescere aumentano di pari passo col prelievo governativo: sono un mostro trifauce che divora se stesso per poi tornare ad avere più fame di prima.

G. ZUCCOTTO
(Isola della Scala - Verona)

Quel motto è in contrasto con tutta l'esperienza della storia

Cara Unità,

popoli di tutto il mondo, unitevi prima che sia troppo tardi! Alla vigilia dell'installazione dei missili americani in Italia e nell'Europa occidentale, il linguaggio volgare e provocatorio del Presidente americano Reagan rivolto ai dirigenti sovietici, secondo cui l'URSS è l'impero del male; i suoi leaders sono bugiardi, avventurieri, cinici, infidi, senza scrupoli e così via, mi fa venire in mente che il merlo dice al corvo: «Come sei nero».

Questa non è la strada maestra da percorrere per arrivare alla pace e alla distensione del mondo. Senza tema di esagerare, stiamo attraversando un momento cruciale della storia del nostro Paese e di tutto il mondo. L'ombra apocalittica della bomba atomica riappare sul nostro pianeta.

Reagan, sviluppando la crociata contro il socialismo, cerca di costringere la gente a riconoscere l'Unione Sovietica come fonte del pericolo di guerra, perché gli Stati Uniti e i Paesi della Nato puntano essenzialmente sulla corsa sfrenata agli armamenti, che viene da anni mascherata con le false accuse della «minaccia militare sovietica».

La politica di Washington spinge l'umanità verso una terza guerra mondiale. La tesi «Se vuoi la pace, preparati alla guerra» è profondamente sbagliata e disumana. Essa è in contrasto con tutta l'esperienza della Storia. La guerra non è una fatalità; ma nemmeno la pace viene da sè, in modo automatico: per la pace bisogna lottare nella maniera più decisa. Con la parola d'ordine «Posti di lavoro invece dei missili», i popoli devono lottare con slancio maggiore contro i guerrafondai.

S. FONTANELLA
(Genova)

Tre perle

Cara Unità,

non sono rare le serate in cui alcune emittenti private abruzzesi trasmettono monologhi del nostro ministro Remo Gaspari. È vero: il ministro non è solo, essendoci anche l'intervistatore, ma questi più che intervistatore è un mal celato porgitore di domande, per me già preparate da altri, forse dallo stesso ministro.

È comunque inammissibile che un personaggio della DC e della vita pubblica italiana profferisca pubblicamente rozzezze come quelle che citerò.

Circa due o tre anni fa, parlando degli schermi dell'allora Tele Maiella (ora TVL, con sede in Chieti), il ministro ebbe a dire, sul caso Marco Donat Cattin, le seguenti parole: «Da un figlio comunista non ci si poteva aspettare altro».

Quasi due settimane fa, tre emittenti private locali (precisamente: Tele Max, con sede in Lanciano, in provincia di Chieti, Tele Abruzzo, con sede all'Aquila, ed ancora TVL) hanno dato di nuovo spazio alla tracotanza del ministro, il quale tra l'altro, ha detto a proposito della nota e triste vicenda dell'aereo civile di linea abbattuto dai caccia sovietici: «I russi hanno affermato che pensavano si trattasse di un aereo spia, ma oggi, al tempo dei satelliti, non c'è bisogno di aerei spia, e poi era troppo grosso l'aereo abbattuto per essere confuso con un aereo spia». *Evidentemente il nostro ministro è poco informato e non presta attenzione neanche al TG1. E il ministro concludeva l'intervista con questa considerazione:* «E poi la gente vota comunista...».

Nell'ultima «intervista» da me ascoltata, il 25 settembre, da Tele Max, circa alle ore 20.55, a proposito del caso dell'on Antonio Negri egli infine ha detto: «Come tutti quelli della sinistra, l'on. Negri preferisce fuggire di fronte alle responsabilità...».

Mi pare non ci sia bisogno di commenti.

S.M.
(Chieti)

Prima in francese, poi...

Cara Unità,

sono un ragazzo polacco di 19 anni. Cerco degli amici in Italia con cui corrispondere in francese. Vorrei poi imparare l'italiano anche per mezzo dello scambio delle lettere.

TADEUSZ KUNCY
(Kowalska 14 m. 70, 41800 Zabrze)